

JON COURTENAY GRIMWOOD

Fellahin

Traduzione di Chiara Reali

Vincitore del premio **BSFA**
per il miglior romanzo di fantascienza
pubblicato nel Regno Unito

*L'ultima avventura di Ashraf Bey.
Il cerchio si chiude.*

فلاحين

IL TERZO ARABESCO

zona  42

I libri dell'Iguana



Jon Courtenay Grimwood
Fellahin

titolo originale: *Fellahin*
traduzione di Chiara Reali

© 2003 Jon Courtenay Grimwood
© 2016 Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, ottobre 2016
ISBN 978-88-98950-30-0

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli e Marco Scarabelli,
con Elena Candelieri e Annalisa Antonini.
Ringraziamo Jacopo Raffaelli per la collaborazione nella realizzazione di questo volume.*

JON COURTENAY
GRIMWOOD

Fellahin

IL TERZO ARABESCO

Traduzione di **Chiara Reali**

zona  42

Per Jamie CG, Sam B. e per mio padre,
che ha vissuto molte delle cose di cui io scrivo e basta.
Sono in debito con tutti voi, come sempre...

*Il principe è dunque costretto a saper essere bestia
e deve imitare la volpe e il leone.
Dato che il leone non si difende dalle trappole
e la volpe non si difende dai lupi,
bisogna essere volpe per riconoscere le trappole,
e leone per impaurire i lupi.*

Machiavelli

Se un leone potesse parlare, non lo capiremmo comunque.

Ludwig Wittgenstein

Le volpi invece sì.

Tiri

Prologo

LUNEDÌ 14 MARZO

– *Scava*, – disse la volpe.

E così Ashraf Bey iniziò a scavare, con le dita sanguinanti e la sabbia infilata sotto le unghie rotte. Solo quelle ferite appiccicose gli ricordavano che si trovava ancora nel mondo dei vivi.

– *Continua a scavare*.

E così fece.

Manciata dopo manciata quel sale granuloso gli arrivava in faccia, accecandogli gli occhi e riempiendogli la bocca, socchiusa per cercare di succhiare ossigeno da quell'aria fetida e morta. La voce nella testa gli aveva promesso di aiutarlo a tornare in superficie, ma solo se le avesse obbedito senza ribattere. Sembrava che le volpi fossero bravissime a scavarsi una via d'uscita dalle trappole.

Il problema principale di Raf, prima di essere sepolto vivo, era che nessuno gli aveva spiegato fin dove si spingesse la sua autorità in veste di nuovo Ispettore capo della polizia di Tunisi, per cui aveva deciso di fare di testa sua: era così che era finito...

– *Così, ecco*.

Non lo preoccupava l'idea di parlare con un animale inesistente. Prima di tutto gli scorrevano nel sangue un certo numero di allucinogeni, da un miscuglio di acido e ketamina a una marijuana molto potente. E poi sapeva bene che Tiri era solo un'illusione.

Ci erano già passati. Si erano già chiariti.

Stando a Tiri una volta mille cammelli, legati l'uno all'altro come in una carovana, avevano rotto la crosta del grande lago salato dell'Ifriqyia precipitandoci dentro. Insieme alle bestie era affondato il loro carico di datteri, l'uomo che guidava la salmeria e quello che portava gli animali. Solo una persona era sopravvissuta, uno schiavo che era stato condotto nel deserto per avere mentito. Aveva osato affermare che niente esistesse sotto la terra che avrebbero calpesta-

to, niente tranne il vuoto. Ciò che crediamo reale non è più solido della pelle di un tamburo o del guscio di un uovo svuotato da un serpente.

– *Per cui*, – disse la volpe, – *le cose non sono...*

– ... mai quello che sembrano. – Raf spinse il pugno attraverso la terra fino a raggiungere la superficie. – Me lo ripeti in continuazione.

Più tardi, dopo aver espulso la paura dalla pancia a suon di conati a vuoto, dopo essersi pulito la faccia dallo sporco e dalle lacrime, dopo essere sceso a patti con il fatto che un piccolissimo buco nel terreno accanto ai suoi piedi rappresentava il modo in cui aveva sconfitto la morte, Ashraf Bey giunse a un'illuminazione ancora più profonda.

Puzzava.

Non c'erano dubbi. Sudore rancido e odore di escrementi si diffondevano dal suo corpo come calore. Insieme all'odore della tomba. Un tanfo acido e persistente che avvolgeva la sua nudità, intasandogli le narici e infestando persino le ciocche dei suoi capelli biondi.

Forse era stato questo odore ad attirare i fantasmi, o forse le droghe che gli scorrevano dentro gli avevano aperto gli occhi, permettendogli di intravedere il contenuto dell'uovo. Quando si mise in viaggio verso Chott el-Jerrid i fantasmi partirono con lui. Sconosciuti con sembianze familiari. Un tizio che aveva visto in coda all'aeroporto. Un ragazzo cinese. Entrambi troppo vaghi e sfumati per riuscire a coglierne i tratti. Lady Jalila invece non poteva non riconoscerla, così elegante, con quella giacca di seta del colore della sabbia stretta sui seni enormi. Gli occhi truccati, le labbra perfette, il collo spezzato... stava iniziando a dirgli qualcosa prima di sparire, parole e fantasma spazzati via da una raffica di vento notturno.

Poi fu il turno del ciccione.

Il che, pensò Raf, era inevitabile. Di tutte le persone che aveva ucciso, Felix Abrinsky era quella di cui gli importava di più.

– Tutto bene, biondino?

Raf continuò a camminare a testa bassa, un piede davanti all'altro. Nascose gli occhi e cercò di fingere di non stare piangendo. – Secondo te? – Gli rispose.

– Sai come vanno le cose, – disse Felix. – Ultimamente non ho molta testa. – E così dicendo zoppicò via, trascinando con sé il piede spappolato sei mesi prima da un'esplosione, destinata all'uomo a cui era appena passato accanto, che gli aveva portato via buona parte del cranio.

Prima parte

1

MARTEDÌ 1 FEBBRAIO

– Fuori dai piedi. – Il Maggiore Jalal infilzò il gomito nelle reni di un fotografo e tirò una spallata a quell'altro, spingendolo nel canale di scolo. Una melma gelata riempì le scarpe rotte del malcapitato. Dalla limousine alla porta del casinò non potevano esserci più di dieci passi, ma cinque fotografi gli sbarravano la strada. Be', adesso solo tre.

– Stai sereno, – gli disse il capo sfoderando un sorriso. Il Maggiore non sapeva se si trattasse di un ordine o se Sua Eccellenza stesse commentando il meteo newyorchese. Per cui Jalal si limitò a rispondere con un cenno che copriva entrambe le opzioni.

– Principe...

– Quaggiù...

Sua Eccellenza Kashif Pascià era abituato alle urla e al baccano dei paparazzi *nasrani*, che gli fischiavano come se fosse un cane. Era l'unica cosa che odiava delle sue visite a New York.

– Da questa parte.

Kashif Pascià commise l'errore di girarsi e si ritrovò a fissare la smorfia soddisfatta di Charlie Vanhie, un giornalista bianco che aveva avuto la sfortuna di incontrare almeno altre tre volte.

– Ci dica della cena che sta organizzando per festeggiare il cinquantesimo anniversario di matrimonio dei suoi genitori...

Dopo aver commesso l'errore di guardarlo il Pascià peggiorò la situazione rivolgendogli la parola. – Quarantacinquesimo, – lo corresse, – per il loro quarantacinquesimo anniversario di matrimonio.

– E cosa le fa pensare che l'Emiro si farà vivo?

Kashif Pascià si limitò a fissarlo.

– Considerato che non vuole neanche stare nella stessa stanza della moglie... Com'è che l'ha chiamata?

Il Maggiore Jalal fece per avvicinarsi al giornalista ma Sua Eccellenza lo fermò con un gesto deciso. – Lascia perdere, – disse al Maggiore. – Me la vedo io.

Più o meno nello stesso momento in cui Kashif Pascià si trovava sotto i lampi dei flash su un marciapiede ricoperto di neve a Manhattan, altrove una ragazzina sedeva reggendo un portatile di plastica. Stava preparandosi a rispondere a una lunga lista di domande, per lo più a risposta multipla, per valutare il suo QE.

Avvolta come una stola di pelliccia intorno al collo della bimba c'era una gattina grigia. Ifritah ormai aveva quasi sei mesi ma si comportava ancora come una cucciola, e la ragazzina agiva di conseguenza.

Lady Hana al-Mansur, scrisse la ragazzina nella casella del nome. Poi cancellò tutto e scrisse *Hani* e basta. C'era anche una casella per l'età ma era ancora più difficile, perché nessuno sapeva davvero quanti anni avesse. Scelse *10*, perché o stava per compierli oppure li aveva già compiuti, nel qual caso ne avrebbe avuti 11 in meno di una settimana.

Nella casella nazionalità Hani scrisse *ottomana*, e quando il software rifiutò la risposta provò a inserirla di nuovo. A quel punto il computer le offrì un lungo elenco di alternative che rifiutò una per una, fino a decidere di scegliere *altro*.

La stanza in cui sedeva Hani si trovava in una casa a 8862 chilometri da New York, a El Iskandryia. Una città sul ramo sinistro del Delta del Nilo. Proprio dove il fiume si getta nel Mediterraneo.

La *madrasa* girava intorno a un cortile interno come la maggior parte delle case nordafricane. In alcuni punti era vecchia e quasi decrepita. L'entrata principale dava su Rue Sherif e una porticina anonima conduceva al vicolo sul retro.

Di fronte a questa porticina c'era un custode di nome Karthoum, perché la città di Karthoum era il luogo in cui era nato ed era l'unica cosa che avesse rivelato del suo passato. Fumava i sigari al contrario, tenendo la parte accesa nella bocca, e aveva dato ad Hani una piccola mano d'argento con un filo di cotone per aiutarla a superare il test.

Hani era rimasta molto colpita. Sarebbe stato superfluo dire che avrebbe preferito avere con sé Karthoum, piuttosto che la gatta, ma suo zio, il *bey*, gliel'aveva vietato. Non con rabbia, ma con decisione. Perché sulla scatola che conteneva il test c'era scritto che tutti i computer dovevano essere offline e che nella stanza in cui si compilava il test non ci doveva essere nessuno.

La prima domanda era facile: cosa faresti se ti trovassi nel mezzo di un incidente aereo? Mentre l'aereo precipita Hani avrebbe a) offerto il suo aiuto al pilota; b) fatto testamento sul retro di una busta; c) continuato a leggere una rivista?

La sua risposta ovviamente era stata continuare a leggere, perché 1) Hani non sapeva pilotare un aereo, per cui offrire il suo aiuto al pilota sarebbe stato inutile e 2) era improbabile che si fosse portata dietro una busta, sempre che avesse avuto qualcosa da lasciare in eredità...

La seconda domanda riguardava suo padre/patrigno/chi ne fa le veci. Poiché Hani non aveva mai incontrato il primo, non aveva il secondo e non era sicura che zio Ashraf contasse come terzo, decise di saltarla, così come le due domande successive riguardanti la famiglia.

Poi c'era una parte sui compagni di scuola, che Hani non si prese neanche la briga di leggere. L'ultima parte era la più semplice... Cinquecento facce su uno schermo piatto, a esprimere rabbia o gioia, felicità o noia, tristezza o dolore.

Il suo compito era quello di dare un nome a quelle emozioni. La sezione iniziava lentamente, e dando le prime venti risposte o giù di lì Hani pensò che il software non potesse andare più veloce di così. Frustrata e impaziente, Hani iniziò a martellare sui tasti, lo schermo si fece sfocato e presto iniziò a rispondere così velocemente da far partire tutte le ventole del computer.

Azzeccò tutte le risposte a parte le cinque di riferimento che avevano il suo volto. Stando al software sull'Intelligenza Emotiva, il suo era comunque il punteggio più alto mai registrato per quella sezione in un tempo così basso.

Il test per il Quoziente intellettuale che seguiva era molto più difficile. Così difficile che Hani esaurì il tempo a sua disposizione sulla

prima domanda. Qual era l'animale diverso dagli altri: la pecora, la gallina, il cane o lo squalo? Sopra ciascuna scelta c'era una piccola fotografia, in caso non ricordasse le fattezze degli animali.

Lo squalo sembrava la risposta più ovvia. Soprattutto visto che si trattava di un test di intelligenza e identificare i primi tre come esseri che respirano aria e il quarto come abitante cartilaginoso dei mari non richiedeva certo chissà quale cervello.

Cos'altro poteva essere? Le pecore non erano che capre addomesticate. O almeno, Hani era abbastanza sicura che fosse così. Anche le galline erano animali domestici, e pure i cani erano lupi addomesticati. Quindi la risposta avrebbe potuto essere davvero lo squalo, ma per una ragione meno scontata, perché gli esseri umani non hanno mai addomesticato gli squali.

Forse però anche questa risposta era troppo scontata.

Alla fine scelse la pecora perché era erbivora mentre la gallina, il cane e lo squalo mangiavano carne. Anche se, nel caso della gallina, Hani sospettava che di fatto fosse onnivora. Gli era sembrata la risposta migliore tra le diciannove possibili che aveva appuntato su un pezzo di carta.

– Cos'è successo? – gli chiese lo zio, dopo averla rintracciata sul tetto della *madrassa* dove Hani sedeva senza badare al cielo scuro e arrabbiato.

– In che senso?

– Col secondo test. Hai risposto solo a una domanda e pure a quella... – Raf lasciò cadere la frase.

– Non era la pecora?

L'uomo con gli occhiali da sole, il pizzetto e l'orecchino pendente di perla scosse la testa.

– E cos'era? – Chiese Hani.

– Lo squalo.

– Perché non è un animale domestico?

Ashraf al-Mansur, altrimenti detto Ashraf Bey, si portò le mani alla faccia e per un momento sembrò quasi sofferente. Aveva una nipote che metà degli abitanti di Iskandryia pensavano fosse ritardata. La sua

amante non era davvero la sua amante, visto che non avevano mai nemmeno scopato. E la sua vita in generale... Raf si fermò, meglio lasciar perdere.

Aveva da poco mollato il lavoro, la *madrasa* costava in manutenzione molto più di quanto potesse permettersi, eppure Hani e Zara da sole valevano milioni. Era sommerso dai debiti pur vivendo con due delle persone più ricche di tutto il Nord Africa, che gli avrebbero pure dato i soldi, se solo avesse smesso di rifiutarsi di chiederli. Come diceva Zara, capire cosa gli passasse per la testa era come cercare di allacciare un paio di jeans con una cerniera da una parte e i bottoni dall'altra.

Hani riprovò il test la mattina seguente. Questa volta sulla terrazza della *madrasa* di al-Mansur. E fece esattamente quello che suo zio le aveva suggerito, ovvero dare la risposta più scontata a ciascuna domanda. Le ci vollero meno di quindici minuti per ottenere un risultato così alto che il software non riuscì neanche a registrarlo.

2

MARTEDÌ 1 FEBBRAIO

Tutto a Manhattan era bianco, dal marciapiede sotto gli stivali del Maggiore Jalal al rumore nei suoi auricolari Sony che indicava che il suo capo era di nuovo offline. Bianche le strade, bianche le auto, bianco il rumore: in un modo o nell'altro era tutta colpa della neve. Be', forse non il rumore.

Cinque ore prima il vento gelido sulla Fifth Avenue era stato così forte da far piangere persino un adulto fatto e finito, ma adesso il vento se n'era andato e la neve scendeva piano tra l'edificio della Knox e Lane Bryant, come piume da un cuscino rotto, e la strada di fronte a lui era vuota come il suo portafogli in pelle di cocodrillo.

Mentre il suo capo se ne sedeva comodo al Casinò 30/54 a perdere così tanti soldi che il Maggiore riusciva a malapena a farsene un'idea, Jalal era stato al Mount Olive a cercare di entrare a suon di mazzette nella stanza privata di Charlie Vanhie, il fotografo di Boston a cui stavano in quel momento aggiustando la mascella rotta.

Il contenuto del suo portafogli era finito nelle tasche di un guardiano che gliel'aveva svuotato senza farsi più vedere. E quando il Maggiore se n'era andato schifato, sei paparazzi con la faccia incalzata erano apparsi dal nulla a cercare di fotografarlo mentre usciva dall'ospedale, credendo erroneamente che quell'*aide-de-camp* con i baffi e i vestiti sobri fosse il suo elegantissimo e barbuto capo. Il Maggiore sperava che Sua Eccellenza stesse passando una serata migliore della sua.

Purtroppo non era così.

Anche se il Casinò si trovava a New York e Sua Eccellenza veniva dall'Ifriqiyia, la ruota della roulette a cui stava giocando si trovava a Parigi. Per cui aveva solo un numero non pagante, a differenza dei tavoli americani con gli zero e i doppi zero. Era francese perché Kashif Pascià aveva piazzato delle scommesse così alte da poter scegliere la

ruota, per limitare le coperture permesse al banco. Ma stava comunque perdendo. Una situazione tristemente familiare per la sua anziana madre, Lady Maryam, per suo padre e per i suoi banchieri.

– Eccellenza...

Kashif Pascià alzò lo sguardo giusto in tempo per vedere il croupier abbassarsi mesto e rastrellare dieci fiches scarlatte dalla griglia. Era stato così assorto ad ascoltare il clicchettio della pallina d'avorio da scordarsi di controllare su quale numero fosse finita. Per l'orecchio di Kashif quel suono irresistibile e inconfondibile stava tra il rantolo finale di un vecchio che muore e il tamburellare di un'infestazione di tarli.

Entrambi i suoni gli ricordavano casa.

– Ecco qua, – Kashif Pascià cercò di schiacciare le dita e strizzò gli occhi, rassegnandosi a un veloce cenno con la mano ferita. L'effetto fu identico. Una giovane donna nera con una cortissima gonna di pelle si precipitò tendendogli una scatola di sigari aperta su un vassoio d'argento. Aveva le gambe nude e il seno stretto in un gilet beige che le lasciava scoperta la pancia. Sul tesserino a forma di piuma appuntato sul petto c'era scritto Michelle.

– Sir... – La cameriera attese che lo straniero elegante scegliesse un Montecristo e prendesse i fiammiferi che gli offriva. Kashif Pascià li prese senza apparentemente notare le proprie unghie smangiucchiate, segno di notti troppo lunghe e di troppo poco sonno.

Sulla scatola dei fiammiferi era inciso un *tomahawk*. Il designer del casinò non aveva idea se gli indiani Mohawk combattessero davvero con le asce o se i nativi americani le avessero mai usate come armi, ma *tomahawk* suonava un po' come Mohawk e il 30 West sulla Cinquantatreesima strada era terra loro.

Prima che fosse così, il terreno su cui il Casinò 30/54 era stato costruito apparteneva alla Clack Associati, proprietaria di un piccolo hotel adorato dai ricchi turisti europei. Augustus Clack III aveva venduto l'hotel per una cifra imprecisata al finanziere miliardario Benjamin Agadir che prontamente l'aveva ceduto ai Mohawk per sette collanine di vetro e una coperta. Poiché le leggi federali permettevano l'apertura

di casinò nelle riserve o in qualsiasi terreno appartenente agli indiani, questo stratagemma era servito ad aggirare le leggi dello stato che impedivano la creazione di casinò a New York.

– *Faites vos jeux*, – annunciò il croupier, come se stesse invitando un intero tavolo di giocatori a piazzare la propria scommessa anziché solo uno.

Kashif Pascià lo ignorò.

Sfregando un fiammifero, il primogenito e unico erede dell'emiro di Tunisi portò la fiamma verso la punta del sigaro e aspirò. Sua madre disdegnava il fumo, il gioco d'azzardo, l'alcool e le puttane, ma visto che i sigari non erano menzionati in modo esplicito dal Corano se ne stava buona. D'altra parte Kashif Pascià era a New York e lei no.

Era meglio non immaginare cosa Lady Maryam avrebbe pensato degli impressionanti graffiti nel bagno degli uomini. Il preferito di Kashif Pascià aveva per protagonista Pocahontas, impegnata, per dirla all'americana, in una doppietta. Per quelli che, di certo, non erano che sensati motivi culturali, i suoi amanti sfoggiavano entrambi code, zampe di capra e piccole corna.

A casa, a Bardo, nell'ala di Lady Maryam non c'erano quadri né statue. Persino la famosa collezione di quadri ad olio della Neue Sachlichkeit appartenente al suo bisnonno era stata bandita, salvata dalla distruzione solo grazie al rifiuto categorico dell'Emiro.

Sua madre trovava l'arte rappresentativa ripugnante, poiché usurpava Dio dei suoi diritti. D'altra parte trovava sospetta persino la calligrafia. Il che aiutava senz'altro a spiegare perché avesse bruciato il dono che il padre aveva mandato a Kashif per il suo compleanno (una miniatura ottomana del Sedicesimo secolo che rappresentava Hamina, la balia del Profeta, allattarlo al seno). Era quindi comprensibile il motivo per cui l'Emiro Moncef da quel momento si fosse rifiutato di vedere la propria moglie.

Kashif Pascià sfoggiò la sua espressione preferita, un sorriso misterioso, e spinse cinque gettoni d'avorio sul numero tredici.

– *Rien ne va plus*, – annunciò il croupier, come se non stesse aspettando altro. Basta con le scommesse. C'era un cerimoniale da rispet-

tare, anche se la stanza era quasi vuota e il tavolo della roulette era stato prenotato da Kashif Pascià. La ruota girò in un senso, la pallina d'avorio nell'altro, e quando si fermò su un numero che non era il tredici Kashif Pascià si limitò a fare spallucce, sperando di trasmettere noncuranza.

Nel corso dell'ora seguente la fortificazione di gettoni di fronte a lui si trasformò in una singola torre, poi in poco più di un ammasso di rovine fino quasi a sparire, lasciando Kashif Pascià con solo sei gettoni d'avorio.

Il casinò gli avrebbe tenuto il tavolo aperto fintanto che non avesse ordinato altri gettoni, era scontato. Ai giocatori spendaccioni come lui non era fatto mancare nulla. Avevano le loro suite, pasti omaggio, limousine a trasportarli dall'aeroporto e ritorno. Potevano persino utilizzare l'aeroplano del Casinò, se necessario. Quello che Kashif Pascià voleva in quel momento, però, era prendersi una pausa.

– Perfetto, – disse, – ci rivediamo alle... – Diede un'occhiata al Rolex e aggiunse due ore. – Alle sette, – decise. – E azzerate i tavoli. Voglio una nuova ruota, una nuova pallina, una nuova pila di gettoni. – O almeno gli sembrava che così il croupier chiamasse quelle fiches rosse da 100 mila dollari.

Con un sorriso, Sua Eccellenza fece scivolare i cinque gettoni che gli erano rimasti dall'altra parte del tavolo. – Per voi, – disse, e il croupier rispose strizzando gli occhi. Era un'ottima mancia, soprattutto visto che si diceva che Kashif Pascià la mancia non la lasciasse mai. Il croupier avrebbe dovuto lasciare la metà dei gettoni alla casa, ma quello che gli restava era comunque più di quanto guadagnasse in sei mesi.

– Grazie Vostra Eccellenza, – disse l'uomo, facendosi da parte per lasciar passare la donna coi capelli corti che aveva osservato il gioco nell'ombra.

– Vostra Altezza. – Non era il titolo che gli era dovuto, ma Georgian van Broglie lo usava comunque. Aveva sempre agito da facilitatrice nelle sue visite al Casinò 30/54 e Sua Eccellenza non si era mai lamentato di quella promozione. – Vi faccio preparare qualcosa da mangiare?

Prese il suo silenzio come un sì.

– Del petto di pollo, – suggerì la donna, – servito su un po' di focaccia, con miele e senape. Un litro di Evian e forse anche un po' di ginger ale, che ne dite? – Indicò con un cenno le bottiglie vuote di Canada Dry, quelle col tappo di plastica.

Era quello che Kashif Pascià ordinava sempre. Un panino al pollo solo un po' più raffinato, mandato giù con tre bottigliette di champagne. Georgian van Broglie non aveva idea del perché quel playboy nordafricano quarantaquattrenne volesse bere il suo Veuve Clicquot dalle bottiglie vuote di Canada Dry, ma d'altra parte non aveva mai incontrato Lady Maryam.

– Vostra Altezza ha bisogno d'altro?

Vide l'uomo lanciare un'occhiata dall'altra parte della stanza, verso la cameriera dalla pelle di velluto che gli aveva portato i sigari. – Impossibile, – sussurrò come a scusarsi. – Regole della casa. Mi piacerebbe poter fare un'eccezione ma...

Kashif Pascià sospirò. – Portatemi comunque qualcosa del genere, – disse seccato. – Dopo avermi mandato un medico. – Si controllò le nocche, più storte che mai. – E fatemi portare dal servizio in camera un secchiello di ghiaccio.

3

MERCOLEDÌ 2 FEBBRAIO

– Nicolai... – L'Emiro Moncef stava cercando la sua guardia del corpo. Un uzbeko piccolo e intenso che probabilmente si chiamava in un altro modo. L'uzbeko e un tagiko di nome Alex facevano a turni a proteggere l'Emiro. Erano un regalo di compleanno dell'ambasciatore sovietico. Un regalo che Moncef non aveva saputo come rifiutare.

Chiamò Nicolai di nuovo. Poteva darsi che la guardia si trovasse a portata d'orecchio. Poi riportò l'attenzione al serpente. La morte era dietro l'angolo. Che scegliesse di manifestarsi sotto forma di vipera era insolito ma non impossibile. Se proprio l'anziano Emiro fosse stato costretto a scommettere (un vizio che deplorava) avrebbe puntato tutto su uno scorpione.

Gli scorpioni arrivavano al campo sui cassoni dei camion o nei cesti di datteri. Una volta, se ricordava bene, uno scorpione si era fatto dare un passaggio nel risvolto dei pantaloni di un sottufficiale. Il tizio era morto nel giro di poche ore e l'Emiro da quel momento aveva vietato i risvolti.

Sarebbe morto com'era vissuto negli ultimi quarant'anni, nella frugalità del deserto meridionale dell'Ifriqiyia. Un luogo così deprivato che le foglie non erano che aghi e gli insetti si nascondevano in armature lucide e spesse per conservare quel poco d'acqua che contenevano; un luogo in cui gli scarabei sopravvivevano con un pasto ogni due anni, se l'habitat lo rendeva necessario, e la salicornia aveva una tolleranza al sale quasi autolesionista.

Liberandosi del suo *a'aban*, il pesante mantello ancora indossato dai berberi di una certa età, l'Emiro Moncef sollevò un bastone con un pomello d'argento. Era pronto a difendersi.

– Mettiti dietro di me... – L'ordine era rivolto a un ragazzino in mimetica con le dita paralizzate intorno a un gamepad Nintendo.

Il giovane figlio dell'Emiro scosse la testa.

– Murad.

Il fatto che l'Emiro usasse il suo vero nome spaventò il ragazzo tanto quanto la vipera che strisciava sul tappeto nella sua direzione. Di solito il padre lo chiamava *pp*, come a dire Piccolo Pascià, il nome che gli aveva dato la madre prima di essere uccisa. La madre era stata una delle guardie dell'Emiro, un'americana di Los Angeles convertita all'islam.

La sua Jeep era finita giù da una rupe. Un incidente.

– Fa' come ti dico.

Spostò lo sguardo dal padre alla vipera cornuta e scosse la testa. I serpenti, più o meno pericolosi, erano rari al campo, perché lungo il perimetro era interrata una ragnatela intricata di filo di rame. Quella ragnatela creava un campo elettrico che infastidiva serpenti, ragni e scorpioni. O almeno così diceva Eugenie de la Croix. Era suo compito sapere queste cose.

– Non avere paura. Spostati, però.

Paura? A Murad si paravano dinnanzi un certo numero di mosse, e nessuna di loro prevedeva di avere paura o di spostarsi. Il suo compito era difendere il padre, Sua Altezza Moncef al-Mansur, meglio conosciuto come Emiro di Tunisi e padrone dell'Ifriqiyia (padre della sua gente, da tutti amato). Murad sapeva tutte queste cose perché le leggeva ogni mattina sui giornali scandalistici in arabo che l'Emiro insisteva a farsi arrivare con l'elicottero.

Kashif Pascià prende a pugni un paparazzo americano...

L'*Es Sabah* di quel giorno era appoggiato sul tavolo di pelle e quercia, così antico che i chiodi di ferro erano diventati neri come il legno e altrettanto lucidi. Sotto la rivista c'era un album di fotografie quasi vecchio come il tavolo. Nessuno poteva sfogliarlo. Per questo Murad non aveva mai potuto chiedere perché contenesse una sfilza di cartoline di donne a seno nudo, giovani come lui o vecchie quanto lo sarebbe stata sua madre.

Su alcune c'era scritto *Berber*, su altre *Taurag*. Alcune erano semplicemente descritte come *Mauresque*, a volte *Belle Mauresque*, di tanto in tanto *Jeune Femme Arabe*... Una diceva *Tuenisch-orientalische*

Typen. Quasi tutte fissavano la macchina fotografica con gli occhi spenti. Come se stessero cercando di sottrarsi a un mondo in cui gli ufficiali delle colonie scrivevano “*c’est très intéressant*” su una cartolina, piazzando un francobollo da cinque centesimi sul seno di una dodicenne per spedirla a un cugino a Marsiglia.

– Murad.

All’esterno gli altoparlanti strombazzavano *male habtl madjatch*, un pezzo *rai* che era la canzone preferita di suo padre, persino più vecchia di lui. Quei ritmi e quelle ripetizioni, quella batteria e quello strano fischio gli erano familiari come qualsiasi altro *adhan*, la chiamata alla preghiera, anche se Murad non lo avrebbe mai ammesso e anche solo pensarlo lo faceva preoccupare.

E così sia. Il dado è tratto. Sia fatta la Sua volontà.

Murad aggiunse mentalmente un *inshallah* senza neanche farci caso. Così come sua madre diceva sempre salute dopo uno starnuto.

Aveva dodici anni, dopotutto. Era grande abbastanza per quello che sarebbe successo.

I fuochi per il pranzo di metà giornata erano stati avviati, e qualcuno nelle vicinanze stava arrostando una capra sui rami strappati da un’acacia. Sia la legna che la capra erano arrivati con il camion. Non c’era niente da ardere a quella longitudine. Gli sarebbero mancati quei pasti, e il campo, e suo padre...

Il campo in cui si trovavano prima era meglio, c’erano più cose da fare e meno sabbia. I cammelli trasportavano le tende di lana caprina solo quando c’erano in giro i fotografi. Per il resto del tempo un texano con la coda di cavallo di nome Pigpen le ammicchiava sui camion e le smontava e rimontava ovunque l’Emiro volesse.

Pochi capivano perché l’Emiro desse tanta libertà a un *nasrani*. Erano quelli che avevano visto con che rapidità il texano poteva smontare un campo quando il vecchio voleva un lavoro veloce.

– Datti una calmata! – L’Emiro era arrabbiato.

– Non ho paura, – rispose Murad con tutta l’indignazione di cui era capace. – Sto cercando una soluzione. – Il padre gli diceva sempre di essere previdente.

Murad lasciò cadere il gamepad e afferrò la caraffa d'argento piena di caffè, aprendone il becco. La caraffa era decorata con rame e bronzo. Persino la maniglia d'avorio era calda. Con la coda dell'occhio, intravide l'Emiro scuotere la testa, ma era troppo tardi. Murad aveva già gettato il caffè addosso alla vipera cornuta.

Mancandola quasi del tutto.

– Guardie!

Ignorando l'ordine del vecchio e l'improvviso martellare della paura che sentiva nelle orecchie, Murad lanciò la caraffa d'argento dietro al caffè, riuscendo a malapena a colpire la coda della vipera. Alla faccia del piano A.

Sulla parete laterale della tenda era appesa la spada che il suo bisnonno aveva preso a un colonnello in punto di morte dopo una baruffa alla periferia di Neffatia, l'anno in cui i francesi erano stati cacciati dalla Tunisia, come chiamavano l'Ifriqiya a quei tempi.

Il ragazzo cercò di afferrarla ma l'Emiro Moncef si fece avanti prendendolo per le spalle e lanciandolo verso l'entrata con più forza di quanta pensasse di possedere. Sapeva bene quando una vipera era sul punto di attaccare, a differenza del giovane figlio.

– Alex, Nicolai...

L'Emiro sperava ancora che il destino gli avrebbe permesso di scamparla; essere coraggiosi non equivaleva a essere stupidi, e per riuscire a invecchiare a questo mondo bisognava conoscere la differenza. Ma la vipera era pronta a colpire. Il vecchio se ne accorse, forse, persino prima del minuscolo cervello rettiliano.

Moncef al-Mansur vide la morte negli occhi, la sentì sibilare e percepì il tempo dilatarsi mentre la vipera rimase immobile ma sul punto di attaccare.

L'Emiro era troppo vecchio e la discussione con Murad l'aveva stancato così tanto da non essere in grado di evitare del tutto l'attacco, e dovette accontentarsi di una rotazione da matador nella speranza che il morso non lo prendesse in pieno. Solo in questo ebbe fortuna. Solo uno dei denti gli affondò nel polpaccio, l'altro strappò la stoffa dell'abito che il tempo e i lavaggi ripetuti avevano ridotto a un cencio marcio.

– Papà...

L'ultima cosa che Emir Moncef sentì prima di cadere sul pavimento e ritrovarsi faccia a faccia col tappeto fu il figlio che iniziava a urlare. Un rumore forte abbastanza da soffocare la musica di Cheb Khaled e il calpestio dei passi delle sue guardie assenti. L'ultima delle quali, se l'Emiro fosse stato in grado di sentire, non avrebbe fatto che confermare la sua opinione che il panico e la rabbia non si addicono a un campo ben organizzato.

4

MERCOLEDÌ 2 FEBBRAIO

A Kashif al-Mansur piaceva la neve, gli era sempre piaciuta. Gli piaceva soprattutto in città come New York, in cui i fiocchi cadevano tra canyon di palazzi a seppellire i marciapiedi e le auto. Tutto si tingeva di bianco, come in una cartolina.

A casa, quando nevicava (e non succedeva spesso), i fiocchi tingevano le montagne della Dorsale Tunisina e le valli di querce verso la costa settentrionale, impolveravano i tetti rossi delle fattorie costruite e poi abbandonate dai coloni francesi. Quando era bambino ne era stato colpito, ma poi aveva scoperto com'era davvero l'inverno.

La neve che Kashif Pascià preferiva, però, era quella che cadeva su alcuni selezionatissimi comprensori sciistici. St. Moritz in Svizzera, Geilo in Norvegia, Aspen negli Stati Uniti. Erano parchi dei divertimenti con tanto di chalet, piste nere e una collezione ampia, intercambiabile e mutevole di persone che volevano essere suoi amici.

Industriali tozzi coi capelli brizzolati, l'abbronzatura finta e gli occhi furbi che gli offrivano prontamente l'uso dei loro chalet, dei loro gatti delle nevi e delle loro figlie. Per non parlare dei prestiti non garantiti e delle mazzette mascherate da affari da non perdere.

Suo padre poteva pure essere un paria, ma Kashif Pascià era di tutt'altra pasta, amato da quelli che odiavano tutto quello che suo padre, l'Emiro Moncef, rappresentava. E Kashif lavorava duramente per farsi una certa reputazione. Ripagava ogni debito ed era la gentilezza fatta persona con le ragazze occidentali che, ubriache o drogate, cadevano tra le sue braccia nei locali eleganti, come se lo champagne o la roba facessero loro lo sgambetto.

Di tanto in tanto un flash illuminava il locale ed ecco apparire una nuova fotografia, dove sembrava avvinghiato alla figlia di un industriale tedesco o di un banchiere americano.

L'esito immancabile era una lettera della madre. Scritta a mano, sigillata con la ceralacca e spedita attraverso canali diplomatici. Le lamentele di Lady Maryam erano sempre le stesse. Alla sua età, nelle sue condizioni di salute, come poteva un figlio essere tanto... Manco a dirlo, sua madre aveva i nervi di un assassino addestrato e la costituzione fisica di un soldato temprato dalla lotta. Solo l'età giocava a suo sfavore.

Le risposte di Kashif Pascià erano tanto rituali quanto le lamentele della madre. La ragazza pallida nella fotografia era la figlia/nipote/amante di un uomo che conosceva a malapena e di sicuro non aveva mai giaciuto nel suo letto. Probabilmente Lady Maryam non ci credeva, ma sapeva comunque del figlio molto meno di quanto immaginasse.

Le sue preferenze si erano manifestate in tenera età, un sabato pomeriggio all'inizio di gennaio che la madre l'aveva lasciato solo, tra la chiamata alla preghiera dell'alba e mezzogiorno. Quel giorno aveva notato per la prima volta Sophia, la cameriera sudanese scalza che aveva forse un paio d'anni più di lui. Gli sembrava di non averla mai vista prima che entrasse a pulire nella sua stanza, trovandolo mezzo addormentato nel letto a barca.

Non fece in tempo a scusarsi che lui le ordinò di aprire le tende, che erano molto lunghe e pesanti. E il motivo per cui la stanza di Kashif aveva tende di velluto rosso al posto delle persiane era perché si era appena trasferito in una nuova suite, arredata in stile inglese. In questo modo non avrebbe fatto brutte figure all'arrivo nella sua nuova scuola fuori Londra, città scelta in larga parte perché il padre l'avrebbe voluto a Parigi, mostrando scarsa familiarità con le usanze del luogo.

– Aprile tutte, – aveva ordinato il dodicenne Kashif. – È un'ordine.

Titubante, la ragazza, il cui nome Kashif avrebbe chiesto solo una settimana dopo, aveva abbandonato la sicurezza della soglia e si era avvicinata alla tenda, anche se a rendere poco fluidi i suoi movimenti non era la rabbia ma l'imbarazzo.

– Anche l'altra finestra e pure quella dopo.

Sophia aveva costeggiato la parete come da istruzioni, aprendo le tende cucite nella sartoria parigina di Nobilis Fontan fino a quando Kashif non si era ritrovato ad avere una vista piena sul cortile di fuori.

Un cortile così enorme che ci sarebbe stato un reggimento.

– Eccellenza... – Sofia si era inchinata goffamente, allo stesso tempo precipitandosi verso la porta.

– Tutte le tende, – aveva ripetuto Kashif, indicando l'unica finestra di cui gli importasse, quella piccola e in alto sul muro proprio sopra la sua testa. Per arrivarci Sophia avrebbe dovuto salire sul suo letto e allungarsi. Kashif vide il suo viso corruciarsi, quando se ne rese conto. Aveva delle cicatrici sulle guance, così come le donne berbere del sud hanno tatuaggi sotto gli occhi. Cicatrici, un viso molto più fine del suo e occhi enormi e titubanti.

– Anche quella finestra, per favore. – La voce di Kashif si era fatta all'improvviso gentile. Come se per la prima volta avesse capito che lei avrebbe potuto rifiutarsi. Se fosse davvero successo, Kashif non era sicuro di sapere cosa fare.

– Eccellenza. – Sofia gli aveva risposto con un mezzo cenno e una mezza scrollata di spalle, accettando l'inevitabile. Le ci erano voluti tre passi per arrivare al letto, e Kashif l'aveva osservata di sbieco mentre saliva sul materasso, rivelando il lampo scuro di un polpaccio. Per un istante cercò di tenersi in equilibrio, poi fece ciò che non avrebbe mai creduto possibile, salì sopra di lui e si allungò, sfiorando la tenda con le dita.

Si aspettava che scendesse immediatamente e scappasse dalla stanza e invece restò lì a guardare verso l'alto come se stesse avendo una visione. E anche se non indossava mutandine c'era poco da vedere. Un taglio scuro dov'era il suo sesso, la curva delle natiche nude, più ombre che carne. Le gambe pesanti. Una caviglia punta dagli insetti.

La stava ancora osservando quando lei era scesa e aveva gesticolato in direzione della finestra più grande alle sue spalle. Anche quella svelava lo stesso miracolo. Per la prima volta nella vita di Kashif e, per quel che ne sapeva, per la prima volta nella storia, grossi fiocchi di neve avevano iniziato a cadere sulla città di Tunisi.

Kashif Pascià sorrise.

– Tieni – infilò un gettone rosso tra le dita della ragazza che prima gli aveva portato un sigaro e ne fece cadere due tra le mani del croupier. Una mancia così generosa per Michelle era inusuale e, dall'e-

spressione che si era dipinta all'istante sul volto di Georgian van Broglie, la sua facilitatrice, non proprio il modo in cui il 30/45 voleva si comportassero i suoi clienti.

Il sorriso di Kashif Pascià si allargò ulteriormente. La prossima volta la ragazza dei sigari sarebbe venuta nella sua stanza di sua spontanea volontà, senza neanche pensare di essere stata comprata, in anticipo, per meno di quanto sarebbe stato disposto a pagarla.

– E questo è per voi...

Georgian van Broglie stava per reagire indignata al pensiero di ricevere una mancia, qualcosa di cui aveva smesso di avere bisogno da quando aveva iniziato a prendere una percentuale dalla casa. E invece si era trovata tra le mani un biglietto da visita. Il biglietto era davvero un biglietto, un rettangolo di spessa carta di cellulosa, la superficie di caolino goffrata con un piccolo logo. Sotto il logo, dove si intrecciavano una corona di fiori e un'elica, c'era l'indirizzo di un aeroporto privato, uno dei più esclusivi di Long Island.

– Se mai vi doveste annoiare, sentitevi pure libera di chiamare questo numero. Uno dei miei piloti porterà voi, amici e famiglia ovunque desideriate e vi riporterà indietro quando vorrete. A Caracas, a Bombay, a Hong Kong...

La sua espressione scioccata fu impagabile. E poi molto probabilmente non avrebbe mai accettato la sua offerta. Quel biglietto sarebbe rimasto nel suo portafogli, l'avrebbe mostrato agli amici, quelli veri e quelli del lavoro; il suo jet sarebbe rimasto a terra, col serbatoio pieno. Fino a quel momento nessuno aveva mai approfittato di un volo. C'era qualcosa di così eccessivo in quel gesto da impedirlo.

Georgian van Broglie stava ancora balbettando un grazie quando qualcuno bussò alla porta. – Vostra Eccellenza, mi scusi...

Fuori, nella distesa di parquet della hall, c'era un agente della polizia di New York e accanto a lui, con la faccia sconvolta, il capo della sicurezza del casinò, coi suoi capelli corti e l'orecchino di diamanti. Insieme a loro c'era un ometto che puzzava di avvocato.

– Kashif al-Mansur?

L'agente in uniforme non fece in tempo a parlare che l'ometto alzò una mano. – Non qui, – disse con voce ferma e lanciò un'occhiata al capo della sicurezza come se si aspettasse di far sbattere il poliziotto per strada. – Il casinò si trova su un terreno tribale. Conoscete le regole.

– Problemi? – La voce di Kashif era calma, infusa di una confidenza che non gli arrivava allo sguardo.

– Ci sono state delle lamentele...

– Fuori, – ribadì l'ometto, che sembrava allo stesso tempo dispiaciuto e determinato. L'agente colse la determinazione, Kashif il dispiacere.

– Un fotografo sostiene...

Prima ancora che l'ometto ricominciasse a protestare, Kashif Pascià mostrò un libricino bianco. Lo piazzò a un centimetro dalla faccia dell'agente. – Sai cos'è?

L'uomo scosse la testa. Sapevano entrambi che si trattava di una bugia.

– È una *carte blanche*, – spiegò Kashif Pascià, aprendolo sulla prima pagina. La fotografia mostrava un uomo di quattro anni più giovane, un po' meno vissuto, con le guance meno piene; la barba però era la stessa. – Immunità diplomatica totale, – continuò Kashif, anche se non sarebbe stato necessario. Le parole erano scritte in diverse lingue in cima a ogni pagina. – Se avete problemi, parlatene pure all'Ambasciata.

– Ma l'ambasciata è a Washington.

– E allora? Prendete un aereo. O, ancora meglio, lasciate perdere. Me ne vado da New York tra... – Kashif Pascià guardò il suo Rolex, che sembrava d'argento ma era di platino. – Trenta minuti. Ho fatto tutto quello che dovevo fare. – Sfregandosi il pugno con aria distratta, Kashif controllò di nuovo l'ora e sorrise guardando la finestra al di là del poliziotto: la neve continuava a cadere sulla Cinquantaquattresima strada.

5

SABATO 5 FEBBRAIO

Al tempo in cui gli animali parlavano ancora e il Genio si muoveva sulla terra senza celarsi, il Sultano di Bokhara mandò a cercare un mullah che viveva in un paese lontano. Aveva per lui un semplice messaggio.

– Venite subito. Ho bisogno di un consiglio. – Il Sultano attendeva l'arrivo di un ambasciatore indiano, e il mullah era...

Un brontolio allo stomaco fece digrignare con rabbia i denti ad Hani. Qualcuno doveva offrirle del cibo subito.

– Fame? – La domanda di Ashraf Bey giunse dall'altro lato della *qaa*, la stanza che occupava buona parte del primo piano della *madrassa* di al-Mansur, la casa che Sua Eccellenza condivideva con la giovane nipote, la cuoca portoghese, un custode *sufi* e la donna che stando ai pettegolezzi di Iskandryia, in realtà infondati, era la sua amante.

In estate la *qaa* era esposta agli elementi lungo un intero lato, ma era inverno, e gli archi che si affacciavano sul cortile centrale erano chiusi da speciali lastre di vetro. Una piccola fontana, intagliata cinquecento anni prima da un unico blocco di marmo, zampillava nel mezzo del pavimento della *qaa*. C'erano dei palloncini argentati che svolazzavano lì sopra perché era il decimo compleanno di Hani. Anche se Karthoum, che pur essendo amico della cuoca non era mai d'accordo con lei su niente per principio, insisteva a dire che si trattasse dell'undicesimo. Soprattutto, sospettava Hani, perché Donna diceva il contrario.

Visto che il certificato di nascita della ragazzina non si riusciva a trovare, e che Hani era nata altrove, la questione restava in sospeso. Solo Lady Nafisa avrebbe potuto fornire una risposta, ma la zia di Hani era morta. L'ennesimo motivo per cui si sentiva in colpa.

– Fame? – Ribadì Raf.

– No, – rispose Hani. – Non molta.

La risposta del mullah al Sultano fu altrettanto semplice. – Non posso raggiungerla, mio re, perché ho bisogno dell'aria di Qasr al-Arifin per vivere e non posso imbottigiarla per portarla con me.

Hani si fermò con le dita a mezz'aria. Sul dorso della mano, un reticolo di cavi sottilissimi terminava in una serie di ditali. Ogni volta che le mani correvano sui tasti invisibili della tastiera immaginaria, le parole si aggiungevano al software installato sul computer al piano superiore, nell'*haremlek*. Molto ingegnoso, ma poco pratico, perché Hani aveva bisogno di vedere lo schermo per scrivere.

Era stato comunque un pensiero gentile, da parte di Hamzah Effendi, mandarle un regalo. Hamzah Effendi era il padre di Zara e Zara era la ragazza che lo zio Ashraf avrebbe dovuto sposare, quella che tutti pensavano...

Magari.

Hani picchiò i talloni contro le gambe della sedia d'argento e sospirò. Ancora quattro paragrafi, e poi si sarebbe data il permesso di andare in cucina a preparare un po' di caffè.

In principio il Sultano reagì a quella risposta con perplessità. Poi, dopo aver riflettuto sulla sfacciata mancanza di rispetto del mullah, decise di redarguirlo quando si fossero incontrati, a dispetto della sua fama di saggio. In quello stesso periodo la visita dell'ambasciatore indiano fu cancellata, e il Sultano, dopo tutto, non ebbe bisogno di consiglio alcuno.

Passarono molti mesi, e le foglie di fico iniziarono a cadere, le stelle a farsi fredde. Il Sultano sedette a cenare e non fece in tempo a portarsi alla bocca il calice che un assassino gli si gettò addosso. Immediatamente, il mullah Bahaudin, entrato nella stanza in quello stesso momento, si lanciò addosso all'assassino facendolo cadere.

– Mio caro mullah, – disse il Sultano, – sembra che, nonostante il torto che mi avete fatto, io vi sia debitore.

Il mullah Bahaudin sorrise. – Mio caro Sultano, – disse. – La gentilezza del sapiente sta nell'essere a disposizione al bisogno, non nell'attesa di emissari che non giungeranno mai...

Hani mosse le dita su una *trackball* invisibile per spegnere il computer e sfilò i guanti. Avrebbe continuato a scrivere la storia di Ba-

haudin, soprattutto la parte in cui il *mullah* incontra un tizio che fa miracoli ed è capace di camminare sull'acqua, ma per riuscirci davvero aveva bisogno di uno schermo.

– Okay, – disse Hani, scivolando giù dalla sedia. – Vado a preparare un po' di caffè. – Lasciò la frase in sospeso, senza che, apparentemente, né zio Ashraf né Zara se ne rendessero conto. – Ne volete un po'? – Aggiunse alzando la voce.

– Lo può preparare Donna, – rispose Raf.
Risposta sbagliata.

– Guarda qui, – disse Donna, agitando una mano verso la televisione, come insisteva a chiamare il canale trasmesso in cucina. – È una vergogna, poteva ricavare il doppio della scorza da quel limone.

Sullo schermo un ragazzo grassoccio con un cappello da cuoco stava gettando mezzo agrume.

– E ci mette pure la panna, – disse Donna scuotendo la testa con aria disgustata. – La panna. – La cuoca adorava indignarsi guardando i programmi tedeschi.

Hani non disse nulla e Donna spostò l'attenzione dalla ricetta di una *Schwetche Kuchen* alla sua faccina per poi fare un cenno verso l'alto, come a indicare qualcosa al di là del soffitto. – Stanno ancora litigando?

La ragazzina annuì.

– A causa tua?

Hani la guardò. – Secondo te? – A casa tutti sapevano a cosa Hani stesse pensando. Si era rifiutata di andare a scuola a New York e non aveva voluto un insegnante privato. Stava iniziando a desiderare di non avere mai fatto quei test.

– Zara vuole solo sbarazzarsi di me, – disse Hani. – Anzi, tutti e due.

– Non è... – Sospirò Donna. – Siediti, – aggiunse perentoria.

Mise a friggere le mandorle vecchie in un filo d'olio d'oliva e aggiunse del sale grezzo, per poi versare il risultato su un foglio di carta da cucina che accartocciò per assorbire la maggior parte dell'olio. – Mangia, – intimò ad Hani, quando la tapas fu pronta.

Hani obbedì, sorseggiando il vino rosso nel bicchiere che Donna le aveva piazzato accanto alle mandorle.

– Ascolta, – disse Donna. – È il tuo compleanno. Non devi essere arrabbiata il giorno del tuo compleanno, porta male. E non è davvero per te che...

– E invece sì.

– No, – disse Donna con decisione. – Non è vero... – Sospirò e bevve un sorso del vino di Hani. – Stanno litigando per altri motivi. Motivi da grandi. Sai cosa mi piacerebbe fargli, a quei due?

– Cosa? – Chiese Hani, curiosa.

– Aah. – La vecchia portoghese non nascondeva la sua irritazione. – Lasciamo perdere. Sei troppo piccola per certe cose...

Anche se la soluzione di Donna non assomigliava a quella del custode della *madrassa*, Hani una mezza idea ce l'aveva. Karthoum avrebbe impilato mattoni per murare zio Ashraf e Zara in una stanza da letto e non lasciarli uscire fino a quando non avessero consumato le lenzuola.

Hani non era certa di avere capito la funzione dei mattoni o quella delle lenzuola, ma intuiva comunque il senso.

– Vuoi ancora un po' di torta?

– No, grazie, – Hani scosse la testa. – Ero venuta a prendere un po' di caffè.

– La caffeina fa diventare la pelle nera, – borbottò Donna. Aveva la faccia scura come l'interno di una noce e altrettanto rugosa.

– È per Sua Eccellenza.

Donna le lanciò uno sguardo dubbioso.

– Giornali! – Annunciò Hani prima ancora di finire di attraversare l'arco di marmo che portava nella *qaa*. Zara e zio Ashraf avrebbero dovuto essere sordi per non sentirla arrivare, tanto aveva pestato i piedi salendo le scale.

Sul vassoio Hani portava una pila di giornali pomeridiani, tre piccole tazze piene di caffè denso come fango e il piatto di *baklava* che Donna l'aveva costretta a prendere. La maggior parte dei giornali in-

colpavano i Thiergarten per l'attentato all'Emiro Moncef. Solo uno additava Washington piuttosto che Berlino. E quell'uno si concentrava comunque di più sul miracolo per cui era sopravvissuto.

– L'*Enquirer*, – disse a suo zio facendolo cadere sul tavolo e usandolo come una tovaglietta per il caffè.

Il Papa santificherà il ragazzo?

L'Emiro di Tunisi era stato salvato dalla morte grazie al potere delle preghiere del figlio, l'*Enquirer* non ammetteva altra spiegazione. Una fonte vicina all'Emiro aveva confermato che, non avendo a portata di mano del siero antiveleno, il figlio minore dell'Emiro aveva iniziato a pregare accanto al corpo esanime del padre, rifiutandosi di lasciare il capezzale fino al suo risveglio.

Quel che mancava nell'articolo era la parte in cui ovviamente Papa Leone VII non avrebbe mai beatificato o, peggio ancora, canonizzato, un insignificante principino islamico (sempre ammettendo che il Mufi di Stambul avesse acconsentito). Mancava anche la parte in cui Murad Pascià non era stato acclamato come eroe, anzi, era caduto in disgrazia. Aveva preso tante di quelle botte per aver disobbedito agli ordini dell'Emiro da non essere riuscito a sedersi per tre giorni di fila.

Raf scorre rapidamente l'articolo, spostò la tazza per leggerne la fine e poi lanciò la rivista a terra, mancando di un pelo Ifritah, la gatta grigia di Hani.

– Zio Ashraf!

– Non ho fatto apposta, – disse Raf, e tornò a lavorare.

Un pettine a denti fini e le istruzioni sul modo corretto per raccogliere indizi dai peli pubici.

Un biglietto con elencati i diritti fondamentali da una parte, e dall'altra le regole per operare senza mandato di perquisizione.

Una ventina di fogli intonsi per raccogliere le impronte digitali destre e sinistre post-mortem.

Guanti di lattice, otto paia, sotto vuoto.

Un libretto in spagnolo sul sistema di classificazione di Vucetich delle impronte digitali, con un timbro "*LAPD – non toccare*".

Una tabella pieghevole dei veleni ordinati secondo la velocità d'azione. Dall'ammoniaca, tempo zero, fino alla stibina, da tre giorni a tre settimane...

Un singolo foglio A4, 80gr, del tipo utilizzato nelle stazioni di polizia in tutto il Nord Africa. Su quest'ultimo, la traduzione del certificato ottomano di matrimonio, scritta a macchina, probabilmente per evitare di lasciare una traccia elettronica. Le caselle dei nomi erano state compilate, ma le date erano state lasciate in bianco.

Polaroid, due, di un giovane uomo accanto a una Jeep.

Un portagioielli di pelle di camoscio contenente tre bisturi e una collezione di lame chirurgiche in acciaio.

Una piccola Derringer calibro .22, con due colpi, a canne sovrapposte, con l'impugnatura in madreperla, graffiata. Una manciata di cartoline...

Disposte di fronte a Raf su un tavolo ovale, tra gli avanzi della colazione e il caffè che Hani gli aveva appena portato, c'erano frammenti di due vite ormai finite. Le polaroid, entrambe sbiadite, gli erano arrivate con la posta del mattino; tutto il resto apparteneva a Felix Abrinsky, Ispettore capo di El Iskandryia e, per poco tempo, un amico.

Era passato talmente tanto tempo dall'ultima volta che Raf si era sentito così turbato che la sensazione quasi non gli riusciva familiare. Quella cosa che percepiva come una morsa che gli stringeva la gola doveva per forza dipendere dalla polvere sollevata dagli operai nel giardino accanto al cortile.

Io che me la spasso, diceva una cartolina. Voltandola, Raf si fermò, spostando lo sguardo sulle due ragazze più o meno ventenni col petto nudo, unite da una catenella d'argento agganciata ai capezzoli.

Una di loro aveva una bottiglia di birra infilata tra i bottoni slacciati dei jeans, un'imitazione volgare di un pene eretto; entrambe sembravano stanche e accaldate quanto il vecchio in tutù dietro di loro, piegato col culo di fuori su un barbecue.

– Molto americano.

Raf sollevò lo sguardo e trovò Zara alle sue spalle. Gli occhi profondi, il seno pieno, la fragilità che emanava da quando, un mese pri-

ma, si era presentata nella sua stanza senza che lui avesse detto niente ed era stata cacciata via. Aveva forse tre o quattro anni meno delle donne nella fotografia, e indossava molti più vestiti.

– Trudi e Barbara, – disse Raf, come a rispondere a una domanda che non gli era stata posta.

– Amiche tue? – Il tono di Zara era abbastanza teso da far alzare la testa ad Hani, anche se la ragazzina si limitò a sospirare prima di tornare a giocare a scacchi col computer. Aveva già vinto diciassette partite di fila. Forse avrebbe potuto convincere zio Ashraf a comprare un modello più intelligente, se fosse riuscita ad arrivare a cinquanta.

– La figlia di Felix e la sua compagna... Trudi è questa, – aggiunse Raf, indicando la donna più alta.

Era toccato a Raf scrivere a Trudi per comunicarle la morte del padre. Un compito che si era assunto nel tentativo di placare il senso di colpa. Nessuno aveva mai suggerito di procedere contro di lui per l'omicidio di Felix, quando erano iniziate le indagini gli avevano già offerto il suo lavoro. E arrestare il nuovo Ispettore capo di El Iskan-dryia era vista da tutti come una pessima mossa per la propria carriera.

Certo, era già acqua passata. Raf era durato circa due mesi come Ispettore capo, più di quanto avrebbe voluto. Aveva restituito pistola e distintivo, si era tenuto solo la Cadillac di Felix, ferma in un parcheggio sotto il Quartier generale della polizia a Champollion.

– Ed è così carina?

Raf sbatté le palpebre dopo essersi reso conto di stare ancora fissando la figlia di Felix e mise giù la cartolina rovesciandola sul tavolo, in mezzo a tutti gli altri oggetti. – Stavo pensando, – si limitò a dire, – a quello che è successo.

Zara fece per dire qualcosa ma poi cambiò idea. Stava finendo le dita per contare tutte le cazzate che aveva fatto negli ultimi sei mesi solo per avere aperto la bocca prima di pensare. E per quanto potesse sembrare strano, probabilmente il suo errore più grande era stato quello di non sposare l'uomo che era così impegnata a insultare.

Non è che Zara ce l'avesse con i matrimoni combinati. Solo non le era piaciuto sentirsi una pedina nel tentativo di scalata sociale della

madre. Altre cazzate recenti includevano il ritrovarsi seminuda su un giornale locale, o in un'aula di tribunale, a difendere il padre.

Tra le restanti, decidere quale fosse la peggiore era una bella lotta tra... Be', dipendeva. Se fosse stata costretta a scegliere, in quel momento avrebbe risposto che la cazzata epica più recente era stata andare a vivere con Raf, anche se al padre non l'avrebbe certo spiegata in questo modo. Era andata a vivere nella *madrasa* di al-Mansur su richiesta di Hani. Il fatto che anche Raf vivesse lì era solo una coincidenza.

Solo che con lui le coincidenze non esistevano, non da quella sera d'estate su una barca nell'Egeo in cui aveva lasciato che lui le sfilasse la maglietta e la guardasse cadere. Mesi dopo era stata nella sua stanza da letto due volte in tre giorni; aveva fatto più di quanto avrebbe voluto ma meno di quanto avrebbe voluto lui. Gliel'aveva spiegato così, o forse era stato Raf a suggerirglielo.

Cercare di ricordare come fosse andata faceva troppo male.

– Stai bene?

– Perché non dovrei stare bene? – La risposta di Zara suonò acida persino a lei stessa e, da qualche parte al lato opposto della *qaa*, Hani sospirò.

Sentir litigare Zara e Raf non era certo quello che aveva avuto in mente per il suo compleanno, ma era comunque meglio dell'anno precedente. Il suo compleanno era caduto di venerdì, il che aveva voluto dire zero regali. Dalla prima chiamata alla preghiera al momento in cui Donna l'aveva messa a letto, aveva trascorso la giornata in silenzio, a cucire e leggere. Zia Nafisa prendeva molto sul serio la santità del venerdì.

Adesso però Lady Nafisa era morta e Hani aveva ottenuto palloncini, bolle rosa ecologiche che schiumavano nella piccola fontana della *qaa* e Donna, il giorno prima, aveva passato ore a preparare un enorme...

– Vado a prendermi un po' di torta, – disse Hani, muovendo la regina. – Chi ne vuole? – Fissò lo zio e continuò a fissarlo fino a quando Raf alzò la testa per guardarla.

– Torta?

Raf annuì.

– Perfetto, – disse Hani, portando a segno l’ennesima vittoria. – Puoi anche darmi una mano a prenderla. – Lasciò che l’antico algoritmo del computer riportasse tutti i pezzi al loro posto e spinse indietro la sedia. – A meno che tu non sia troppo impegnato...

– No, – disse lui, – non sono troppo impegnato. – Mentre Hani si avvicinava al tavolo, Raf chiuse bruscamente l’album che stava esaminando. La maggior parte dei soggetti erano nudi, tutti erano morti, e ciascuno di loro aveva almeno una ferita di qualche tipo. I primi scatti erano così vecchi da essere in bianco e nero, gli ultimi invece utilizzavano quel formato Kodak tri-D che dava una profondità inquietante alle ferite.

Felix aveva preso un sacco di appunti, la sua grafia quasi immutata negli anni.

– Molto male, – disse Hani.

Raf la guardò.

– La colla è molto meglio del nastro adesivo per le foto. Le rovina di meno. – Hani sorrise, solo gli occhi scuri che correvano da Raf all’album, fino all’altro lato della *qaa*, dove Zara leggeva svogliatamente un libro, tradivano ciò che sentiva davvero.